Il Granello di Sabbia

n°56–martedì 18-06-2002.

DALLE ALPI ALLE PIRAMIDI

Indice degli argomenti

1 – Il 25 giugno dove sarete?

di ATTAC Aosta

Noi saremo sulle strade di Courmayeur, ai piedi del Monte Bianco, per impedire il ritorno di migliaia di TIR pericolosi e inquinanti.
Lo abbiamo già fatto a migliaia il 13 maggio su entrambi i versanti della Montagna.
Lo rifaremo martedì 25 giugno, giorno in cui i governi italiano e francese tenteranno di riaprire il Traforo al traffico pesante internazionale.

Noi pensiamo che il conflitto sul Monte Bianco sia un'occasione perché:

- la chiusura per tre anni del Tunnel ha permesso alla popolazione locale di prendere coscienza di cosa vuol dire vivere prima e dopo il passaggio di migliaia di camion: una riduzione fino all'88% delle polveri fini e una netta diminuzione delle malattie respiratorie.
- l'inquinamento da TIR non solo mette in pericolo un ambiente unico al mondo per biodiversità, ma rischia di compromettere anche un complesso sistema di ghiacciai e sorgenti che costituisce un'importante regolatore del clima e una riserva d'acqua potabile per tutti.

Il fronte anti-TIR è assolutamente vario: operatori del turismo, professionisti della montagna, agricoltori, semplici cittadini,

associazioni, partiti. Le istituzioni si sono espresse contro il ritorno dei TIR (comuni di Chamonix, Les Houches, Servoz, Ginevra cantone e città) o hanno comunque chiesto una riduzione di almeno il 50% dei mezzi pesanti che transitavano nel 1998 (Consiglio della Regione Autonoma Valle d'Aosta e tutti i 74 Comuni della Valle).
Un ruolo particolare nella vicenda è giocato dal gruppo Benetton, che è azionista di riferimento della società italiana del Traforo e controlla buona parte delle autostrade italiane. La vicenda del Bianco ha reso evidenti le priorità dell'imprenditore "dal volto umano": meno maglioni colorati, più asfalto.

Oggi le alternative al trasporto su gomma esistono: le attuali linee ferroviarie alpine sono sfruttate solo al 30%, il trasporto marittimo è sottoutilizzato e disorganizzato. L'introduzione di una Tassa sul Traffico Pesante renderebbe meno convenienti principi aziendali come il "*just in time*" e la delocalizzazione che si traducono in autostrade, trafori, ponti, Tav (Treni Alta Velocità) o TAC (Treni Alta Capacità). Soprattutto incentiverebbe scambi economici regionali e promuoverebbe circuiti razionali di distribuzione, in particolare nel campo alimentare. Le merci oggi, vengono fabbricate in uno dei tanti Sud del mondo, per poi essere trasportate nel Nord per essere consumate: così, nel nome della competizione mondiale, le patate raccolte in Olanda sono lavate e spelate in Italia e rispedite in Olanda per essere affettate e vendute nel resto d'Europa, e via dicendo…
Se tutti i valichi renderanno incerto il passaggio delle merci con blocchi e azioni, allora l'Europa dovrà rivedere seriamente l'attuale sistema dei trasporti e applicare le alternative di cui parla da anni.
Il 25 giugno gli abitanti della Valle d'Aosta e della vallata di Chamonix manifesteranno con le istituzioni locali per difendere la loro salute, il loro territorio e l'economia locale.
Ma se quel giorno sarete con noi sulla strada, il Monte Bianco diventerà il simbolo di tutti coloro che lottano ovunque per costruire un sistema alternativo dei trasporti: in Val di Susa, in Maurienne, al Gottardo, al Brennero, al Gran Sasso, in Maremma, allo Stretto di Messina e in tutte le città oggi asfissiate dallo smog.

IL 25 GIUGNO AIUTATECI E AIUTATEVI.

Fatelo venendo a Courmayeur (Piazzale La Palud - ore 9.00) oppure promuovendo azioni di boicottaggio in uno dei tanti negozi del gruppo Benetton

Coordinamento valdostano contro il ritorno dei TIR
Association pour le Respect du Site du Mont Blanc

Per informazioni: www.retealternative.org, www.arsmb.com
Per contatti e adesioni: 016540575 – 3490769262 – redazione@retealternative.org

2 – Gli esseri umani e l'ambiente sono più importanti delle merci: boicottiamo Benetton

di Coordinamento valdostano contro il ritorno dei TIRAssociation pour le Respect du Site du Mont Blanc

Migliaia di TIR passavano ogni giorno sotto il Monte Bianco. Dal 24 marzo 1999, quando il Traforo venne chiuso a causa di un grave incidente (causato da un camion), senza TIR l'inquinamento si è ridotto fino all'87% e le malattie respiratorie infantili sono diminuite del 35%.

Oggi il Traforo è riaperto alle auto. I Governi italiano e francese vogliono permettere il passaggio di 5760 camion al giorno, più del doppio di quanti ne passavano prima della tragedia.

A questo le popolazioni del Massiccio del Bianco, Valle d'Aosta e Valle di Chamonix, si oppongono fermamente e il 13 maggio hanno già bloccato il Tunnel.

Le istituzioni locali dell'Alta Savoia e della Valle d'Aosta, azionista della società del Traforo, hanno chiesto una riduzione del traffico pesante di almeno il 50% rispetto ai flussi precedenti la chiusura; la città e il cantone di Ginevra, altri azionisti del Traforo, si sono espressi per una riapertura ai soli veicoli leggeri.

Il gruppo Benetton, è l'azionista di riferimento della Società Italiana Traforo Monte Bianco attraverso la finanziaria Edizione Holding. La sua azione di pressione sui Governi italiano e francese ha portato ai 5760 TIR.
Più TIR passano, più loro ci guadagnano.

A partire dal 25 giugno, noi abitanti delle vallate del Bianco saremo di nuovo sulla strada ad impedire la riapertura del Traforo ai TIR.

Ma la nostra pressione sui governi francese e italiano non basterà se, ancora una volta, il gruppo Benetton farà prevalere la logica economica su quella della tutela della salute, dell'ambiente e delle economie locali.

Per questo chiediamo di boicottare il gruppo Benetton non comprando i suoi prodotti, per costringerlo a dichiararsi favorevole ad una radicale riduzione del traffico pesante internazionale sotto il Bianco.

La battaglia per il Monte Bianco è diventata il simbolo della resistenza alla logica dominante dei trasporti in Europa: trasporto su gomma e grandi opere, nel nome della libera circolazione delle merci. Noi vogliamo, invece, utilizzare i mezzi alternativi di trasporto: il treno e le vie d'acqua. E senza fare altri trafori nelle Alpi come vorrebbe il Governo Berlusconi.
Benetton e la sua società Autostrade non colpiscono solo il territorio e le popolazioni delle Alpi. Il caso del progetto di autostrada nel parco della Maremma è solo un altro esempio di questa strategia.

Dire no a Benetton vuol dire agire perché un altro sistema dei trasporti sia possibile in Europa.
La globalizzazione neoliberista passa per il Tunnel del Monte Bianco: boicottiamo BENETTON!

Coordinamento valdostano contro il ritorno dei TIR
Association pour le Respect du Site du Mont Blanc

Per informazioni: www.retealternative.org, www.arsmb.com
Per contatti e adesioni: 016540575 – 3490769262 – redazione@retealternative.org

Piccola Nota su Benetton:
Benetton, l'imprenditore progressista dal volto umano, multietnico e attento all'ambiente, si è comprato la Patagonia con tutto quello che c'è dentro, compreso un popolo indigeno - i Mapuche - le cui tradizionali abitudini di vita sono state sconvolte; quello che impone condizioni di lavoro ultraflessibili ai suoi lavoratori ufficiali del sud Italia, che viola i diritti sindacali e sfrutta il lavoro minorile delle migliaia di subfornitori e contoterzisti diffusi in tutto il mondo (Nord Africa, Est Europa,India, Messico, Turchia, Sud-est asiatico).
Il gruppo Benetton comprende: United Colors of Benetton, Sisley, Blu, Autostrade s.p.a., Autogrill, Nordica, Killer Loop, Undercolors, 012 Benetton.

3 - Il ponte sullo Stretto di Messina è una grande opera di devastazione ambientale, sociale a culturale

Campeggio nazionale sotto il Ponte – Messina Social Forum

Priva di qualsiasi utilità pratica, vorrebbe rintracciare la propria legittimazione nella mastodonticità del manufatto, vorrebbe accreditarsi come sfida tecnologica all'altezza dei tempi, si vorrebbe mostrare come manifesto del dominio della natura da parte dell'uomo. In realtà è già vecchia prima ancora di nascere. Nell'epoca dell'infinitamente piccolo, del virtuale, dell'immateriale, presenta, senza vergognarsi, il proprio volto di cattedrale nel deserto. Certo, si tratta di un'opera do Guinness dei primati (il ponte più lungo a campata unica), ma questo non serve a rispondere a nessuna delle domande che il Sud oggi pone. Non crea lavoro qualificato (anzi distrugge quel po' di attività legate alle vocazioni del luogo nel quale dovrebbe sorgere), sconvolge il panorama, si inserisce pesantemente su un territorio caratterizzato da una storica instabilità sismica, modifica considerevolmente la struttura urbana.
Il Ponte sullo Stretto, dalla fase di progettazione alla sua realizzazione, attirerà investimenti enormi (in buona misura pubblici, a quanto pare) e questi attireranno pescecani di ogni tipo. "Se la Mafia fosse interessata a costruire il ponte, benvenuta la mafia", cosi è stato dichiarato dal presidente della Società Ponte dello Stretto. Si tratta di una frase che la dice tutta sul tipo di gente con cui avremo a che fare. Sarà necessario metterci tutta la generosità, la creatività, la capacità di mobilitazione che "il movimento dei movimenti" ha dimostrato di possedere. Le nostre armi saranno l'autorganizzazione e l'azione diretta.
Poiché siamo conviti che questo non debba essere ridotto ad un conflitto locale relegato in una provincia di un sud a metà tra colonia e serbatoio elettorale, PROPONIAMO questo campeggio nazionale perché questa battaglia venga assunta con forza dal Movimento nel suo insieme ed in particolare diventi possibilità di confronto, su percorsi di lotta agiti e da mettere in atto, con altre realtà che stanno lottando contro i differenti anelli di questa stessa catena (il Mose, l'alta velocità, il terzo traforo del Gran Sasso…).

Messina Social Forum

http://web.tiscali.it/messinasocialforum/ponte.htm

4 - Puntate sempre verso Sud

di Francesco Terreri da www.nigrizia.it

Pare che, negli incontri avuti in queste settimane con le associazioni che stanno protestando per la proposta di legge di modifica della 185, gli esponenti del governo e della maggioranza fossero particolarmente soddisfatti della relazione al parlamento sull'export italiano di armi nel 2001. Ora che abbiamo potuto vederla, possiamo immaginare perché. Il primo cliente dell'industria bellica italiana l'anno scorso è stata la Svezia, che ha acquistato dall'Agusta (Finmeccanica) 20 elicotteri A109 per uso militare per un valore di 128 milioni di euro. «Vedete, sembra dire il governo, le vostre preoccupazioni su vendite di armi indiscriminate sono infondate».

Purtroppo per il governo, però, le notizie rassicuranti della nuova relazione finiscono qui. Nel 2001 infatti le esportazioni italiane hanno confermato non solo di essere in crescita, sia pur lentamente, ma di essere ormai stabilmente tornate nel Sud del mondo. Il 2000 era stato l'anno dell'Africa. L'anno scorso le armi italiane hanno contribuito al confronto armato – "freddo" o "caldo" – in Medio Oriente e al riarmo dell'Asia orientale e dell'America latina.

Complessivamente sono andate per il 55% nel Sud del mondo e per un altro 6% in Europa orientale, compresa la Turchia. Continuiamo anche a vendere a clienti poveri, africani e non solo, in contrasto tra l'altro con l'impegno preso recentemente dai paesi creditori, Italia compresa, verso i paesi Hipc, l'iniziativa del Fondo Monetario e della Banca Mondiale per un debito "sostenibile": l'impegno era di muoversi nei rapporti commerciali sulla linea dell'"Everything But Arms", tutto fuorché le armi.

L'export autorizzato dal governo ammonta a 863 milioni di euro (1.671 miliardi di lire), l'1% in più dell'anno precedente. Più significative, perché meno legate a fluttuazioni momentanee – spiega Oscar, l'Osservatorio sul commercio delle armi dell'Ires Toscana che svolge da anni il monitoraggio sull'applicazione della legge 185 – sono però le medie triennali delle vendite. Nel triennio 1990-92, l'avvio dell'applicazione della legge 185/90, l'export medio era a quota 1.588 miliardi, contro gli oltre 3.000 miliardi degli anni '80. Nei tre anni successivi era salito a 1.991 miliardi. Qualcosa in meno – 1.910 miliardi – tra il 1996 e il 1998, per poi tornare a 1.975 miliardi di lire, oltre 1 miliardo di euro, nel triennio 1999-2001.

Nel 2001 sono state esportate armi dall'Italia in Medio Oriente per 160 milioni di euro, il 18,5% del totale. L'Arabia Saudita è stato il secondo acquirente in assoluto dopo la Svezia con 119 milioni di euro di materiale. Rilevanti anche le esportazioni in Egitto (20,5 milioni) e in Kuwait (12,3 milioni). Tra i clienti compaiono Israele con due autorizzazioni per 1,8 milioni e l'Algeria che compra per 1,2 milioni di euro.

Ancora più preoccupanti delle nuove autorizzazioni sono le consegne di sistemi già autorizzati negli anni precedenti: per 32,7 milioni di euro negli Emirati Arabi Uniti, in cui sono comprese le mine marine Manta e Murena della Sei di Brescia, e per 13,6 milioni in Siria, dove prosegue il riammodernamento dei carri armati T72 con i nuovi sistemi di controllo del tiro delle Officine Galileo (Finmeccanica).

In Turchia continuano ad arrivare armi italiane per 45,2 milioni di euro. L'Est europeo appare un po' sotto tono come cliente. Ben più consistente l'export in Asia e nessuna cautela – nonostante quello che afferma la stessa Relazione – verso le aree calde. Le forniture maggiori sono per la Malaysia (76,2 milioni) e per la Corea del Sud (13,7 milioni), ma non mancano l'India (10,1 milioni e 52,5 milioni di consegne) e il Pakistan (9,4 milioni e 19,2 milioni di consegne), nonostante i rapporti mantenuti da Islamabad per buona parte dell'anno con il regime dei Talebani in Afghanistan.

L'America latina è destinataria di un quinto delle armi italiane vendute nel 2001. Il Brasile è il terzo cliente in assoluto con 90 milioni di euro di acquisti, il Cile compra per 74 milioni di euro, il Venezuela per quasi 8 milioni.

L'Africa, dopo la sbornia di commesse del 2000, rallenta gli acquisti, ma non è assente. E continuano le consegne a paesi poverissimi, con conseguenti oneri da pagare.

Il Sudafrica, protagonista della grande commessa elicotteristica del 2000, importa altro materiale per 2,2 milioni di euro. La Mauritania, dopo aver acquistato dall'Aermacchi di Varese gli aerei leggeri SF-260 – un grande successo dell'industria italiana tra i paesi poveri soprattutto nella versione antiguerriglia – ordina

pezzi di ricambio e componenti per 1,2 milioni di euro.

In Nigeria continuano ad arrivare gli obici semoventi OtoBreda (sempre Finmeccanica): 6,2 milioni di euro di valore doganale l'anno scorso. Altri materiali bellici vengono consegnati al Kenya per 2 milioni e mezzo di euro, mentre l'industria italiana cura la manutenzione e fornisce ricambi al Ghana e allo Zambia per velivoli già venduti negli anni precedenti.

Proprio nelle operazioni effettuate emerge la più macroscopica violazione di uno dei divieti della legge 185, quello di esportare verso paesi che «ricevendo dall'Italia aiuti allo sviluppo, destinino al proprio bilancio militare risorse eccedenti le esigenze di difesa del paese», e ancor più chiaramente dell'impegno che l'Italia ha preso con gli altri paesi creditori verso i paesi più poveri coinvolti nella blanda iniziativa per il "debito sostenibile" promossa da Fondo Monetario e Banca Mondiale, la Hipc, Heavily indebted poor countries. L'impegno è quello di evitare di appesantire il debito di questi paesi fornendo nuove armi. Invece l'anno scorso Mauritania, Kenya, Ghana, Zambia e, in America centrale, l'Honduras hanno speso per compare armi italiane 10 milioni di euro, che salgono a 16 milioni considerando anche la Nigeria.

La megacommessa svedese all'Agusta ha fatto anche la fortuna della sua banca d'appoggio, una outsider salita al primo posto delle "banche armate" 2001 con 118 milioni di euro di operazioni autorizzate: la Bipop-Carire ovvero la Popolare di Brescia-Cassa di Risparmio di Reggio Emilia.

Già titolo guida della new economy in Borsa, Bipop l'anno scorso è entrata in crisi anche per una gestione finanziaria ad alto rischio, finita in Procura. Il bilancio 2001 chiude con un passivo d'esercizio di 536 milioni di euro, derivante da 804 milioni di svalutazioni su crediti, partecipazioni, azioni proprie, gestioni patrimoniali. A salvarla, oltre agli elicotteri militari Agusta, la Banca di Roma, che in queste settimane sta perfezionando l'acquisizione dell'istituto bresciano. BancaRoma è, di suo, terza tra le banche operative nell'export di armi con 71 milioni di euro, dopo i 105 milioni della Bnl.

Anche l'anno prima BancaRoma dominava questo mercato tramite la controllata Banco di Sicilia. Ormai, nel campo, ha sorpassato i giganti IntesaBci e Unicredito. Che, a proposito, è fuori dalla lista in quanto gruppo, coerentemente a quanto annunciato (Nigrizia, 4/01, 14), ma resta dentro come vecchio Credito Italiano per 55 milioni di euro. «Completamento di operazioni già avviate»: ancora troppe, per la verità.

5 - Il dittatore preferito dagli occidentali

di Aasim Sajjad Akhtar*

Quando il generale Musharraf si insediò al potere più di due anni e mezzo fa, gran parte dei pakistani si sentirono sollevati. La depoliticizzazione sistematica della società che ha avuto luogo particolarmente negli ultimi25 anni, ha convinto i cittadini che gli inetti governi eletti potevano essere rovesciati solamente dalle forze armate. Purtroppo in Pakistan, la cultura democratica non si è mai sviluppata e la ragione principale è da individuarsi nella persistente interferenza dei militari con la vita politica. A trenta mesi di distanza il sentimento popolare è alquanto diverso. E' sorprendente constatare quanto questo governo militare abbia rispettato le prescrizioni politiche delle istituzioni finanziarie internazionali (IFI) e le devastanti conseguenze che si sono verificate. Il prezzo reale del carburante in Pakistan è attualmente doppio rispetto agli Stati Uniti. I prezzi dei servizi pubblici sono fra i più alti del mondo. La tassa generale sulle vendite (GST), una tassa letale e regressiva, è stata estesa ai farmaci, in un paese nel quale solo un misero 0,8% del PIL viene riservato alla spesa sanitaria mentre ogni anno si registrano migliaia di morti per malattie curabili.
In particolare dopo l'11 Settembre, il marchio di approvazione degli USA ha trasformato il generale Musharraf da proscritto internazionale a dittatore democratico preferito al mondo. Le IFI e i governi occidentali sono contenti di prestargli denaro, sentendosi sicuri della generosa fedeltà del generale all'agenda neo-liberista. Ma attualmente lo scontento interno sta aumentando in concomitanza con la minaccia di un' imminente guerra contro l'India, rendendo Musharraf più vulnerabile. Il referendum presidenziale tenutosi il 30 Aprile ha semplicemente confermato la natura farsesca che i militari cercano di imporre alla vita politica del paese. Con i partiti politici in gran parte cooptati dallo stato, la mancanza di una resistenza organizzata si fa sentire. Il movimento sindacale è stato virtualmente annientato, e altri gruppi come studenti e professionisti sono silenziosi. Avvocati e giornalisti hanno avuto un ruolo positivo nell'opposizione indicendo il referendum, ma non

sono riusciti a creare un impatto poiché è venuto a mancare il necessario sostegno popolare. Forse la sacca di resistenza più significativa è da ricercarsi all'interno dei movimenti sociali, ma coloro che stanno facendo sentire la propria voce ne stanno pagando le conseguenze.

IL MOVIMENTO DEI SENZA TERRA ATTACCATO DAL GOVERNO
I braccianti senza terra della provincia del Punjab sono stati obiettivo della repressione dello stato nei mesi recenti in quanto movimento potente e a forte carica simbolica che il governo ha dovuto affrontare durante l'assegnazione delle terre. Nelle ultime settimane sono stati uccisi tre braccianti, mentre migliaia sono finiti fra le grinfie di una draconiana legge anti-terrorismo. Gli occupanti di terre in tutto il paese che si sono opposti agli sfratti sono stati accusati di atti criminali. Gli oppositori dei mega progetti per l'acqua sono stati accusati di diffondere la discordia nelle province. Mentre questi gruppi sono alle prese con le loro battaglie per la sopravvivenza, la loro natura politicizzata li ha posti in aperto conflitto con il regime militare illegale e anti-democratico. Nonostante la facciata liberale che il generale Musharraf ha mostrato all'Occidente, è chiaro che il livello di tolleranza del suo regime è il medesimo dei governi dittatoriali che lo hanno preceduto, cioè zero. I servizi segreti pakistani hanno appreso bene l'arte di reprimere gli attivisti politici, deteriorando così la cultura politica del paese, ma restano tuttora incapaci di impedire atti devastanti come il recente attentato a un pullman di ingegneri francesi a Karachi.

L'OCCIDENTE PROTEGGE I SUOI INTERESSI
La situazione in Pakistan ha ormai raggiunto il punto di ebollizione. Con le pretese religiose dell'India che premono alle loro spalle, i dirigenti militari non hanno fatto alcun chiaro tentativo per prendere le distanze dalle organizzazioni della Jihad. E' probabile che una guerra fra India e Pakistan potrebbe fornire a Musharraf il pretesto di cui ha bisogno per rimandare le elezioni. Tutti i segnali indicano che il paradigma oppressivo dello sviluppo propagato dalla classe dirigente per decenni continuerà a prosperare. In questo contesto, c'è un forte bisogno di sostenere coloro che stanno resistendo e puntano i riflettori sulle continue violazioni dei diritti umani basilari. E' chiaro che i governi occidentali e i finanziatori del regime militare continueranno a sostenerlo badando esclusivamente ai propri ristretti interessi. Infatti, gli IFI hanno già confermato che la continuità dell'agenda economica di questo governo è essenziale, convalidando chiaramente il regime di Musharraf. Dipende dalla comunità civile e politica internazionale sostenere coloro che sono sempre più isolati a causa delle loro posizioni politiche e della loro lotta in Pakistan.

*Aasim Sajjad Akhtar, coordinatore del People's Rights Movement, una confederazione di vari movimenti comprendente i braccianti, occupanti di terre e pescatori.

Traduzione a cura di Giusy Campo